

ROBERTO CESSI

La crisi del Mazzinianismo dopo il crollo
della Repubblica Romana (1849)

(presentata nell'adunanza ordinaria del 23 ottobre 1949)

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI
1950

LA CRISI DEL MAZZINIANISMO DOPO IL
CROLLO DELLA REPUBBLICA ROMANA (1849)

R. CESSI, M. N.

(presentata nell'adunanza ordinaria del 23 ottobre 1949)

A metà di aprile del 1849 Benedetto Musolino ⁽¹⁾, dopo prolungata assenza, faceva ritorno a Roma in uno dei momenti più critici della storia della città e d'Italia. Egli portava con sé il ricordo amaro degli insuccessi veneziani ⁽²⁾ e toscano-liguri e la prossima desolante visione della rivoluzione siciliana, al cui sfacelo aveva assistito: e giungeva in Roma sotto l'incubo della «catastrofe di Toscana». Difetti di organizzazione più che mancanza di sensibilità politica avevano cumulado disastri sopra disastri.

A Roma non ritrovava il diletteissimo amico e collaboratore, G. B. Castellani, il quale si era assentato dalla città per segreta missione, che nasceva da profondo tormento morale di coscienze inquiete ed esasperate nel succedersi di oscure disavventure.

Ardente repubblicano, intransigentemente repubblicano, il Castellani ⁽³⁾ aveva molto sperato in Manin e in Mazzini, nella fiducia

(1) Intorno a Benedetto Musolino, in relazione soprattutto al biennio 1848-49, cfr. la prefazione di Salvatore Musolino allo scritto di B. Musolino (*La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, Stab. Gennaro e Morano, 1903); RAULICH, *Giudizi di un esule su figure e fatti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento italiano», II, 456; PALADINO, *Benedetto Musolino, L. Settembrini e i figlioli della Giovine Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», X, 1923; SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. OMODIO, Bari, Laterza, 1934, I, 59 sgg., 85 sgg., 92, 101, 123 sgg.

(2) Cfr. MARIA CESSI DRUDI, *Un patriota veneto del 1848: G. B. Castellani*, in «Archivio Veneto», s. V, vol. XLII (1948), p. 137 sgg.

(3) Sul Castellani cfr. CESSI DRUDI, *Un patriota cit.*, p. 127, sgg.

di trovarli uniti a Venezia. Con lui aveva egualmente sperato anche Musolino. Ma le loro speranze andarono deluse, e, se la delusione non produsse subito sfiducia e diffidenza, suscitò nel loro animo tenace spirito critico, che il proceder del tempo e degli eventi acul fino all'esasperazione. Restarono, com'erano stati, repubblicani, ma la loro coscienza era turbata dalla grande esitazione di molti patrioti e dall'apatia delle masse, sì da sospingerli ad audaci risoluzioni. Così scriveva il Castellani nell'avanzato 1848 (1):

Mio illustre amico,

Consentitemi questo titolo per l'amore, che abbiamo eguale all'Italia (a). Chi v'ha parlato di me, v'avrà già detto (b) de' miei principi. Saprete il resto dalle due lettere v'acchiudo. Non ne ebbi ancora risposta e forse non l'avrò più (c). Aveva scelto Venezia, perchè centro già libero e (d) tale da non rendere necessario l'impiego della forza aperta, perchè ad essa sono adesso rivolti gli sguardi nostri ed i voti, perchè nel Lombardo e nel Veneto sono sempre stati e saranno decisi i destini dell'Italia, perchè qui soprattutto è molto (e) più facile far muovere le masse con un'idea proclamata che muoverle a proclamarla. Per questo ultimo motivo vari spedienti da me cercati e studiati non varrebbero in altro luogo e forze minori risponderebbero alla chiamata. Si dee però confessare che le condizioni d'Italia vanno adesso migliorando ogni dì. Dopo quelle due lettere la Toscana si mosse e si fece più profondo (f) il fermento della Romagna; perlocchè adesso si può pensare seriamente a Firenze ed a Roma. Prima che Venezia protestasse col fatto, io aveva mandato a Firenze un de' miei col medesimo intento; fortuna volle ch'egli avesse a Livorno il potere nelle mani; ma poichè è destinato che l'Italia sia vittima dei traditori e degli inetti, si scordò la missione accettata, e quel movimento non lasciò traccia politica. Adesso a Livorno si sparse sangue (g), ma il governo toscano già preparato è probabile sia per opporre una lunga resistenza. Resta Roma,

(a) Vi do questo titolo, perchè eguale è l'amor nostro all'Italia e l'opera nostra diretta allo stesso fine - (b) quali siano i principi e gl'intendimenti. Ciò che non vi fu detto, conoscerete dalle - (c) quantunque sia grande la mia influenza sul veneto governo - (d) e non necessario - (e) sommanente - (f) e si tradusse in atto - (g) e risponde a lui la Toscana.

(1) La lettera, che segue, come le altre qui citate, si ritrovano nel Carteggio Castellani, conservato negli Archivi Vaticani. Dalla minuta autografa dell'autore (Sez. F., lettere non numerate), ricca di non trascurabili correzioni, non mi è stato possibile identificare il destinatario, nè stabilire la data precisa: dal contesto si ricava che appartiene alla seconda metà del '48 dopo i fatti luttuosi di Livorno. Credo opportuno registrare anche le cancellature, perchè significative.

della quale ho sempre grandemente (h) diffidato, ma nella quale basterebbe forse un colpo di mano senza timore d'alcuna esterna reazione. Ma il papato è un terribile contrasto e nulla forse potrebbe farsi senza mezzi estremi. Ho insistito a parlarvi di mezzi per effettuare il mio divisamento, perchè lo reputo indispensabile ad ogni buon esito di guerra, dovendo gl'Italiani, per dirlo in breve, sapere per (i) chi combattano e per qual fine, ed essendo nel mio pensiero la questione dell'indipendenza subordinata a quella della libertà. Poi mi sembra necessario di cogliere i momenti, e mai, com'è di adesso, l'Italia fu disposta all'unità repubblicana.

Può credersi nondimeno che forse sia meglio lasciare spontaneo corso alla reazione del popolo (l). Può dirsi che dalla sola profonda sovversione degli ordini attuali può nascere la nostra redenzione e che chi volesse dirigere l'anarchia adoperando mezzi migliori, riuscirebbe probabilmente a meno splendido fine. In questo caso a null'altro si dovrebbe intendere che ad eccitare le masse.

Ma potrebbe anche sostenersi che senza comune intendimento e senza un programma, che rendesse impossibile ogni transazione coi re, la reazione del popolo non potrebbe produrre effetti durevoli, e quindi anzi renderebbe più terribile il giogo.

S'è vero ciò che m'è riferito, che voi cioè abbiate costì fondata una giunta d'insurrezione, la prima delle enunciate opinioni sarebbe probabilmente la vostra, mentre la seconda è la mia. È vero che, anche operando senza sapere un dell'altro, non potremmo trovarci in lotta giammai. Ma è vero pure che i nostri mezzi congiunti sarebbero più efficaci, qual ne fosse per essere la tendenza. Importa dunque che ci mettiamo d'accordo; o a meglio dire, interessa che voi mi gioviare coi vostri lumi, poichè secondo ogni apparenza la Romagna dipende da un cenno mio.

E importerebbe, se per avventura condivideste la mia opinione, che vi recaste qui senza indugio.

Questi sono i motivi, per cui vi scrissi.

(h) largamente - (i) per qual motivo combattano - (l) reazione liberale.

La necessità di un'azione più profondamente rivoluzionaria, fino a legittimare e invocare l'opera sediziosa, pareva imposta dall'esigenza stessa delle cose. La noncuranza delle folle, facili agli entusiasmi ed altrettanto facili alle rinuncie, non doveva scoraggiare. Le masse per loro natura non erano sollecite a formulare e coltivare una buona idea; ma una buona idea poteva sollevare gli occulti istinti di rinnovamento. Purtroppo alle folle faceva difetto una valida educazione politica, e questa povertà spirituale era responsabile del fallimento di iniziative invano accese sopra punti diversi, e con esito sfavorevole o non incoraggiante. Veneto e Lombardia, ove il terreno era più propizio, erano mancate all'appello; più promettente

il fermento in Romagna e in Toscana, ma anche le audacie livornesi non offrivano soverchie garanzie. Di Roma bisognava diffidare.

In una situazione così sconcertante non poteva riporsi speranza che nell'azione diretta, nell'insurrezione, fosse essa anarchica e scapigliata, fosse ordinata e sistematicamente organizzata. Anche in queste ipotesi la mancanza di aderenza e di coesione tra le diverse correnti rivoluzionarie indeboliva lo sviluppo dell'azione e ne comprometteva l'esito. Il Castellani, sempre ottimista, e per quanto volesse infondere a se stesso oltre che negli altri speranza e fiducia, oppresso dall'implacabile realtà delle cose, guardava al presente ed al futuro con amara inquietudine ed oscura previsione. Così confessava al collega Pasini (1):

3 marzo 1849

Mio illustre amico,

Sospesi in gennaio l'avviata corrispondenza, perchè pareva imminente il Congresso di Bruxelles e non aveva alcuna sua lettera, che accusasse il ricevimento delle mie. Dopo la sua del 18 la riprendo volentieri, e col prossimo corriere le manderò un estratto di quei dispacci, che più direttamente la possono interessare e che all'uopo già si stanno copiando.

La democrazia, costituitasi in governo nell'Italia centrale, per l'inerzia indifferente delle masse e l'incapacità dei poteri dà poca speranza di durata nel caso probabile d'un attacco qualunque. In Toscana i partiti sono, è vero, più vivi, ma v'ha scissura tra gli stessi democratici, capitanati da un lato da Guerrazzi e dall'altro da Mazzini. In questo stato di cose è evidente che l'Italia centrale pone inciampo gravissimo alla guerra dell'indipendenza, mentre se la Repubblica fosse stata causa ed effetto d'una profonda agitazione e d'una rivoluzione diffusiva e implacabile, sconvolgendo prima e poscia riordinando il paese, l'avrebbe trascinato a quell'unione, che sola può renderlo indipendente.

Nella posizione, in cui sono, io prevedi da principio che l'attuale movimento avrebbe fallito allo scopo e non avrebbe fatto che rinnovare le deplorabili discordie, che hanno sempre prodotto la nostra schiavitù. Ma detta una volta la parola e consacrata l'idea, bisogna ad ogni costo difenderla e sostenerla. All'estero, d'altra parte, non v'ha competenza per giudicare della questione d'opportunità, che ci riguarda esclusivamente, e su quella del diritto non è possibile in buona fede di contrastare al popolo nostro la facoltà di governarsi come crede.

(1) Arch. Vatic., Carteggio Castellani, Sez. F., autogr.

Checchè se ne dica, mi pare che la Francia non fondi su questi punti il suo contegno neutrale o contrario. La Francia rifugge dalla guerra generale; questo è, mi pare, il suo principio politico; ed è troppo evidente che, opponendosi alle altre grandi potenze, che volessero la ristaurazione, dovrebbe rinunciare a quel principio. D'altronde l'Italia è troppo divisa, perchè un partito possa trascinare l'opinione della Francia concorde. In Sicilia; per esempio, non si vuole la Repubblica; a Napoli è troppo forte la potenza dei Borboni; in Piemonte sono tutti pel re; e mentre questi paesi dispongono di esercito forte, nell'Italia centrale si hanno truppe bastanti appena a presidiare l'interno e nulla s'è fatto ancor per accrescerle.

Ella può credere di leggeri quanto sarei felice di poterla informare diversamente; ma non è degli uomini di stato il ragionare sopra il caso fortuito.

In questo stato di cose Venezia adopera saviamente attenendosi ad una politica neutrale. Diversamente, mentre adesso è sostenuta moralmente per la difesa d'un principio rispettato dagli stessi nemici, si potrebbe con massimo suo danno compromettere in una causa oppugnata da interessi europei. Essa d'altronde non può sfidare il Piemonte, poichè un esercito italiano pronto alla guerra, per quanta sia la malafede dei capi, è sempre un forte ritegno alla baldanza dell'Austria; e, se passasse il Ticino, checchè facesse dappoi, produrrebbe la sollevazione del paese. Vantaggi, che sarebbero perduti, se dalla democrazia, non fonte a distruggere, ma diretta a turbare, quel re fosse obbligato a pensare solamente a casa sua.

Dalle conferenze di Bruxelles nulla spero. O gli accordi verranno conclusi prestamente, e le intenzioni sono già troppo note per poter confidare nella assoluta indipendenza; o verranno protratti con lentezza avvertita, e la povera Venezia, non soccorsa che da sterili encomi, dovrà ricadere in mano dell'Austria, che, forte del baluardo inespugnabile, sosterrà le esigenze, allegando il fatto compiuto.

La prego, o Signore, di voler corrispondere alle comunicazioni, che d'ora innanzi le farò, con esattezza e con quello zelo, che l'è proprio, e coll'affetto, che c'è imposto dalla posizione e dalla fede comune.

Mi creda con distinta stima e con sincera amicizia

tutto suo aff.mo [Castellani]

L'ideale, che aveva ispirato e animato il suo entusiasmo, non era accantonato: ma la dura realtà consigliava a non perseguire vane fantasie o a cullarsi di illusioni. Anche gli uomini e i partiti rivoluzionari erano responsabili della situazione penosa; nella quale l'Italia, al principio del 1849, dopo eroiche prove, era stata ricacciata. L'antagonismo di fazione tra le file democratiche aveva corrotto l'impeto dello spirito rivoluzionario, paralizzandone le virtù costruttive. Guerrazzi e Mazzini erano stati mal consigliati, ed esaurite le loro energie in singolari diatribe, avevano fortemente com-

promesso la causa della rivoluzione, che, «sconvolgendo prima e «poscia riordinando il paese, l'avrebbe trascinato a quell'unione, «che sola può renderlo indipendente». Purtroppo ciò non era accaduto, nè poteva accadere per deplorabili discordie tra quelli, che più erano responsabili e qualificati dell'azione, nè era stato organizzato un partito solido ed omogeneo capace di riscuoter credito presso le democrazie europee e di sanare le divisioni politiche della penisola: la Sicilia antirepubblicana, il napoletano ostinatamente borbonico, il Piemonte sabauda, la Toscana repubblicaneggiante senza vigore e senza forze, Roma assai infida. In tali condizioni non potevasi pretendere da Venezia una iniziativa disperata, che, stretta dall'isolamento, l'avrebbe trascinata a rovina. Per quanto affermasse che «detta una volta la parola e consacrata l'idea», quella repubblicana, bisognava «ad ogni costo difenderla e sostenerla», il Castellani doveva pur arrendersi alla realtà e riconoscere che sarebbe stata follia esporre la patria a prematuro insuccesso per scrupolo di fedeltà a un ideale irrealizzabile.

Avversa esperienza aveva offerto doloroso ammaestramento. La sconfitta sopra i campi di battaglia, i velenosi dissidi, che avevano approfondito il solco tra i partiti e che avevano disgiunto le «opinioni», avevano anche allontanato il fine supremo, anelato con tanta intensità ed ansia dalle aspirazioni liberali. L'antitesi tra principato e democrazia era insormontabile, e non era dubbia la scelta per ogni buon patriota. Democrazia era Repubblica, ma Repubblica «forte, espansiva, implacabile trionfatrice del principato». Aveva però essa salda radice in «bisogni profondi» del paese? Per sorregger il trionfo dell'idea democratica esisteva adeguata assonanza tra le condizioni civili e sociali e l'entusiasmo delle masse, e, in difetto di quest'ultimo, poteva ripromettersi dai governi capacità e volontà di infondere nelle masse incerte ed inattive il sano spirito di rivolta? L'esperienza aveva persuaso che a Roma la proclamazione della Repubblica era follia: proclamata, non restava altra scelta: «o l'ultimo trionfo o l'ultima caduta». Castellani sperò; ma la dura realtà smentì la speranza impostasi, e la logica inesorabile dei fatti, nella previsione di un avvenire di vergogna e di pianto, imponeva o cedere al principato o rinunciare all'indipendenza nazionale. Mesto lento tramonto di un geloso ideale, del quale

il Castellani confidava l'amarezza a chi poteva intenderlo, a Gino Capponi (1):

Roma, marzo 1849

Mio illustre Signore.

La memoria delle affettuose accoglienze e la venerazione, che io professo al suo nome, li renderanno forse gradita questa lettera, che il Cons. e Venturi, nostro inviato straordinario a Firenze, a Roma e Torino, si offre di recare in sue mani, desideroso com'è di conoscere in Lei uno de' più forti e puri intelletti, di cui si onori l'Italia.

Erano ben diverse le sorti e le speranze del paese infelice, quando ci siamo veduti in aprile ('48)! Perchè dopo la sconfitta ritenuta impossibile non ci sono restate nemmeno l'ira e la vergogna, feconde, e gl'interni dissidii, che formavano prima la debolezza dell'Austria, formano adesso la nostra, e ci allontanano ogni giorno da quel fine supremo, che avrebbe dovuto congiungere in uno sforzo tutti i partiti e tutte le opinioni. Eppure non può dissimularsi che dall'urto degli opposti principj avrebbe potuto nascere la comune salute, e che tra principato e democrazia non si poteva sanamente prescegliere che quest'ultima, essendo nazionale l'intendimento, la nazione costituita dal popolo, i principj guidati troppo sovente da interessi opposti e diversi e causa precipua, se non unica, della nostra caduta. Ma, siccome la resistenza dei governi opposti, anche non dando occasione ad interne lotte, avrebbe sparsa la diffidenza, paralizzate le forze del paese, e lasciata sussistere la nostra schiavitù, era necessario, volendo la repubblica, di volerla forte, espansiva, implacabile, trionfatrice del principato in ogni parte d'Italia, distruggitrice degli ordini antichi, trascinante tutta quanta la nazione all'ultima battaglia in Lombardia. A ciò bisognava in primo luogo esaminare coscienziosamente, se l'agitazione dell'Italia centrale aveva radice in bisogni profondi, non da altro saziabili che dalle forme democratiche, od, in altre parole, se le condizioni civili e sociali del paese si sarebbero prestate all'entusiasmo delle masse, perchè, senza questo, il trionfo dell'idea democratica sarebbe stato impossibile; e bisognava in secondo luogo esaminare, se, mancando l'iniziativa del popolo, si sarebbe potuto fruttuosamente sostituir quella dei governi; o in altre parole, se, posta l'esistenza di governi, decisi a prova suprema, la debole minoranza avesse potuto

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F. (non numerate). Il Venturi passava per Firenze ai primi di marzo e lasciava la città il 20 di quel mese, su richiamo del governo, perchè, attesa la guerra, la sua andata a Torino era inutile (ivi. Sez. E. 234). Passando per Firenze si era presentato al Capponi con la commendatizia del Castellani, nella quale «parlando d'altri, dipingi te stesso, «ed attribuisi loro quelle doti, che non hanno, e di cui tu sei tanto ricco» (Venturi a Castellani, 20 marzo 1849 - ivi, Sez. E, 238).

trascinare violentemente le masse incerte ed inattive. Finalmente a Roma, e nella posizione, in cui sono io, mi persuasi che si doveva rispondere negativamente al primo punto, e, serbando pur sempre intatti i miei principj democratici, tenni franca opinione che la Repubblica a Roma sarebbe stata una follia. Ma quando la vidi proclamare, volendo ritenere che non si possa giocare a tutto rischio la salute d'un paese, volli cedere le mie stesse convinzioni, che al secondo punto fosse stato risposto affermativamente, e con sicura coscienza, e che vita per vita si fosse risolti a tentare un'Italia nuova, o l'ultimo trionfo, o l'ultima caduta. Ma la speranza, che m'era imposta, cadde, e mi restò, e mi resta la convinzione dolorosa. L'imperizia o la poca fede de' governanti, l'inerzia non incossa delle masse, la dissoluzione sostituita da nulla, la crisi finanziaria insanata, e presto insanabile, la forza militare non solo non accresciuta, ma nemmeno ordinata, la resistenza passiva, la guerra civile non lontana, la sconfitta morale de' principj, il bisogno istintivo della conservazione sostituito all'amore della libertà e creante l'indifferenza riguardo ai mezzi di conservare, quand'anche a codesto fossero necessarie l'armi straniere, ecco quali sono adesso gli effetti dell'aver inconsideratamente portata la fantasia dell'idea al posto della realtà tremenda delle cose. Io temo pertanto la logica inesorabile dei fatti, e prevedo un avvenire di vergogna e di pianto. Ed ella comprenda da tutto ciò, ch'io amo, ch'io voglio la repubblica, ma che la voglio, quando è possibile: che proclamata è per me questione di coscienza e d'onore il sostenerla coll'anima e col sangue, e che, non potendola rendere prevalente, o bisogna cedere al principato, per ritentar la guerra coi re, o limitandosi ad un inerte conservazione bisogna assoggettarsi alla perdita dell'indipendenza nazionale.

Dio può del resto rinnovare i miracoli, dei quali pochi mesi fa siamo stati testimonj. Speriamo in essi, e pensiamo che già sono un miracolo i grandi avvenimenti d'oggi nella mancanza d'uomini, che li sappiano guidare e dominare.

Quanto al Venturi, che le porta questa lettera, non ho parole, che bastino a dire tutto ciò ch'egli merita. Una cultura distinta, una vita pura, una squisita gentilezza, un'abitudine inalterata di seguire la coscienza nelle cose pubbliche e private, queste sono le doti, che in lui trova ed ammira chiunque per poco lo conosca. Nè con ciò le tolgo il piacere, ch'ella proverà, scoprendo in esso il di più, ch'io non posso descrivere brevemente.

Mi darà prova di speciale bontà, s'ella vorrà compiacersi di tener meco una qualche corrispondenza.

Mi ricordi affettuosamente al degno Vieusseux e mi creda con sicura stima ed affetto.

Sospinto da tali considerazioni, al precipitare degli eventi, sgomento dai rovesci piemontesi e dal declinare della diplomazia europea, anche di quella sedicente democratica, a una politica di intransigente reazione, col « cuore trafitto » egli s'apprestava, in seguito al ritorno del Granduca di Toscana sull'avito trono, di trar qualche profitto per la salvezza della causa italiana. Egli s'illudeva che il

Granduca potesse impedire l'intervento armato dell'Austria e potesse salvare le libertà costituzionali. La perdita di queste avrebbe reso « per moltissimo tempo impossibile lo scopo supremo della patria ». Con tale fiducia egli ispirava al Capponi una professione di devozione alla restaurazione, che esprimeva i suoi intimi sentimenti (1):

« In faccia all'Italia e al paese scompare l'individuo e resta la coscienza, che può fondarsi sulle cose possibili ».

Ment'egli assumeva sì ingrata responsabilità, che dava inquietudine a provati patrioti (2), richiamato dalla voce di un imperativo

(1) Tra le carte Castellani (Sez. F., non numerate) si trova la minuta, abbondantemente corretta, della lettera del Capponi per il ritorno del Granduca. Questa lettera fu scritta e corretta dal Castellani, e traduce i sentimenti stessi, dai quali il Castellani era animato, coerente all'atteggiamento del suo spirito: anche in questo caso le correzioni meritano rilievo:

. Signori

Lo scopo di tutta la mia vita e la base de' miei (a) principj politici fu sempre il bene e la salute d'Italia. Per questo fine ogni quistione di forme reputai secondaria, come essenziale ogni mezzo (b) diretto alla comune indipendenza (c). Oggi che la guerra del Piemonte coll'Austria è perduta; oggi che i gabinetti europei si mostrano efficacemente tendenti ad una restaurazione universale; oggi che nel cuore trafitto d'ogni onesto italiano non può restare che il desiderio di conservare le conseguite libertà, onde non rendere per moltissimo tempo impossibile lo scopo supremo della patria, io non posso, o Signori, rifiutare lealmente (d) l'accettazione all'invito, che m'è fatto (e). Il granduca è richiamato dal popolo, nel quale risiede il diritto di decidere sulle sue sorti politiche; il granduca ritornando a Firenze può egli solo evitare l'intervento armato dell'Austria e salvare le interne libertà. Io vado dunque al granduca e v'andrei, quand'anche per fede antica e per intima coscienza appartenessi alla più pura democrazia (f).

In faccia all'Italia e al paese scompare l'individuo e resta la coscienza, che può fondarsi unicamente sulle cose possibili.

(a) di tutti i miei - (b) che fosse - (c) alla indipendenza del paese - alla indipendenza nazionale - (d) e per altri fini, che sono tutti un nonnulla a confronto del paese - (e) mi fate - (f) democrazia più esaltata - segue cancell.: Io voglio, signori, poterli metter sempre la mano sul cuore e dirmi, come sempre ho potuto dirmi finora: Non è sacrificio, che per l'Italia non abbia fatto e non voglia fare; l'Italia sopra ogni cosa e dopo essa il nostro paese.

(2) Meritano di esser ricordati i severi rimproveri formulati dal Venturi, che pure aveva incontrato nel passaggio per Firenze il Capponi con senso di ammirazione. « Dovunque si volga lo sguardo », egli scriveva al Castellani il 23 aprile del '49, un mese dopo circa dal soggiorno fiorentino, « italiani contro

dovere, il Musolino tornava a Roma, apprezzando diversamente la «catastrofe» toscana. Questi prevedeva con sgomento la «sinistra influenza», che si sarebbe ripercossa in Roma ed a Bologna, rette da un governo debole, e si doleva dell'assenza del Castellani, perchè non vedeva altra salvezza che in «un colpo decisivo». E scriveva con mano convulsa ed animo agitato (1):

Mio dolcissimo amico.

Eccomi finalmente ritornato a Roma dopo circa cinque mesi di assenza e dopo aver lasciato la Sicilia in uno stato di tale disorganizzazione militare da dover soggiacere nella lotta. Gli avvenimenti già giustificano tutte le mie previsioni. Catania è caduta in potere dei borboniani dopo sei ore di combattimento, e, con la caduta di Catania, la questione siciliana riceve un colpo fatale. Ma lasciamo per ora questo articolo di Sicilia, su cui avremo occasione di parlare assai lungamente. Altri avvenimenti più gravi, perchè a noi più vicini, meritano maggiore considerazione. Saprai certamente la catastrofe di Toscana, e ben comprendi quale sinistra influenza esercita essa sul romano, ed ispecie in Bologna, con un governo debole come quello, che adesso custodisce i destini della Repubblica. Io sono dolente che in questi supremi momenti tu sia assente da Roma. Ritorna subito, non solo all'affetto ed agli abbracciamenti degli amici, ma per concertare e suggerire provvedimenti di salute. Senza un colpo decisivo la Repubblica è schiacciata. La tempesta ingrossa da tutte le parti, e qui si dorme spensierati, od almeno non si ha coraggio di ricorrere a quelle estreme misure, che vengono giustificate sempre dalla urgenza del pericolo e dalla suprema legge della pubblica salvezza.

Accogli le proteste dall'inalterabile ed immenso mio affetto: amami come io ti amo e ti stimo e ricordati spesso
del tuo aff.mo e vero amico

Benedetto Musolino

Roma, 14 aprile 1849

«italiani, orribile da dirsi, mentre l'Austriaco trionfa. L'eccidio di Genova è «un'infamia piemontese; il rivolgimento di Toscana è un mistero austriaco. «E Gino Capponi prostituisce il suo nome e la sua fama? Mi si dirà: per impedire l'intervento. Ma la cose d'Italia giunte al punto, in che sono, non soffrono transazione». Il bravo diplomatico veneziano non sapeva però che autore dell'incriminata dichiarazione era il Castellani. Pur troppo la sua «fede» altamente proclamata, «non si torna più indietro», era una nobile illusione, anche se aveva ragione di dire, che «il ridomandare il Lorenese anche per evitare l'intervento è più che una colpa, è un errore, che contrasta col principio che «presto o tardi deve pur vincere» (Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, 236).

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, 244. Musolino a Castellani, 14 aprile.

Disgraziatamente nè la soluzione pacifica suggerita dal Castellani nè il ricorso alla forza propugnato dal Musolino potevano riuscire a modificare la situazione troppo compromessa e definitivamente pregiudicata dalla sopraffazione militare, dal livore del nemico, dalla disarmonia e dai contrasti dei partiti. Tutti amavano di illudersi scacciando da sè luttuose previsioni; eppur queste incalzavano, ed insinuavano nell'animo di ciascuno, col senso profondo di amarezza e di rammarico, il disagio di una speranza svanita, cui ancora non si voleva rinunciare, e la soffocante necessità di un abbandono, ormai insopprimibile.

Perchè resistere? In questa domanda era espresso il tormento di una crisi assai più profonda che non fosse quella suscitata dalle disavventure belliche: questa domanda nasceva dal bisogno impellente di quietare la coscienza turbata, dalla necessità di trovare una giustificazione morale al fatale declino di seducenti visioni. Col precipitare degli eventi era crollato anche un fulgido sogno, nel quale si era fermamente creduto e sul quale si era giurato con tenace fermezza, con disinteressata convinzione. Forse più che dubbio sulla verità dell'ideale propugnato, era sfiducia negli uomini, che si erano assunto il grave compito di difenderlo e di attuarlo. Nell'animo di insospettabili patrioti l'affetto repubblicano non era scemato; ma l'imperizia, se non la poca fede, di governanti, l'inerzia delle masse e la sconfitta morale de' principii avevano allontanato il loro cuore ed il loro intelletto da quegli artefici, che avevano ceduto all'errore di porre «la fantasia della idea al posto della realtà tremenda delle cose».

Perchè resistere? A questa domanda rispondeva il Castellani con una spietata analisi della situazione romana alla vigilia del crollo fatale, analisi, di cui non si conosce che lo schema, d'altronde assai importante e significativo per le deduzioni negative, con le quali si conclude (1):

Stato dell'Europa - Russia e Austria - Germania, Italia e Ungheria - Francia - Inghilterra.

O guerra generale o restaurazione generale pacifica. È questa possibile?
Conseguenze della guerra generale - Previsioni.

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F. (non numerate).

Conseguenze della guerra generale in Italia.

Partiti, che s'affacciano a Roma. Resistere; sin quando, e perchè? Cedere ai Francesi.

Condizioni proposte.

Se torni il rifiuto perentorio.

In che veramente consiste la questione dell'onore.

Se v'abbia onore sacrificando l'Italia.

A chi resti la responsabilità dei patti.

Conseguenze del rifiuto:

1^a conseguenza: l'entrata di forze senza patti e l'accordo successivo colle potenze;

2^a conseguenza: il ritiro a Civitavecchia.

3^a la rivoluzione in Francia seguita dalla guerra civile e dalla guerra generale.

Conseguenze dell'accordo:

1^o se sincero, costituzione in Italia;

2^o se non sincero, nessuna responsabilità.

Causa romana nell'interesse italiano. Se la repubblica dura, sarà salvato.

La resistenza nè produce nè accelera in Italia nè in Europa il movimento democratico.

L'esplicita constatazione, raccolta nell'ultima frase, era il riflesso dello stato d'animo, di accoramento, dominante negli uomini, che intensamente avevano partecipato all'azione, di disinteresse e di apatia delle masse popolari, sollecite ad applaudire alle truppe francesi, festosamente accolte quali attesi liberatori.

Con dolore più che con dispetto il Borgatti, sostituto del Ministero degli esteri romano, scriveva al Castellani il 3 luglio (1):

Carissimo amico,

Il popolo romano non è quale io te l'ho sempre descritto? Non si verifica che tutto finiva in festa? Non abbiamo noi ragione? Il popolo accorre da tutte le parti per festeggiare i Francesi!! Viva la commedia romana! Evviva i suoi attori!

Addio.

Il tuo Borgatti.

In mezzo a questo spettacolo sconcertante, che è costume di masse incoscienti, vagava il tragico dramma di anime nobilissime,

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, 307.

che, oppresse dalla fatalità del destino, tentavano ancora salvare qualche lacerto di un'antica grandezza morale.

Castellani, tra il naufragio d'ogni miglior speranza, s'appellava alla lealtà francese con dignitosa franchezza (1), ed al ministro piemontese, « nella convinzione che, s'è possibile salvare in qualche parte d'Italia quella libertà temperata, che solo offre argomento « di durata e di speranza, lo si possa adesso in Piemonte » (2). Tra i dolori della sconfitta, mentre si affannava per trovar riposo nei poderi di Lucignano, aveva forse perduto fede nella religione repubblicana, bandita con tanto ardore?

Un velo di silenzio copriva gli assopiti entusiasmi nell'incertezza del domani, tra compagni dispersi, che cercavano faticosamente un porto di salvezza.

Se a Parigi si pensava diversamente (3), a Roma la reazione francese e papale colpiva inesorabilmente quanti si giudicavano compromessi. Curiosa reazione però, perchè non tutti i maggiori responsabili ed attori di primo piano seguirono immediatamente la medesima sorte.

Castellani e i suoi collaboratori non soffrirono molestie, ed egli

(1) Al momento della catastrofe, il Castellani, prevenendo forse gli altri, voleva avanzare il 3 luglio « ufficio » presso il Comando francese per porre sotto la protezione dell'occupante la legazione e i sudditi veneti residenti a Roma. Il Borgatti, sostituto del ministro degli esteri repubblicano, lo dissuase « molto « più che tutti i rappresentanti dei governi liberi non hanno fatto fin qui nè « personalmente, nè in iscritto, l'ufficio, che tu volevi fare » (Arch. Vat., *Carteggio Castellani*, Sez. E, 312). A fatti compiuti il Borgatti ritenne superata la riserva e consigliò il Castellani a presentare all'Oudinot la progettata richiesta di protezione, nella quale l'inviato veneziano faceva appello alla lealtà francese. « Le « rivoluzioni passano, egli scriveva, ma resta la civiltà, e la Francia è degna di « propagarla e tutelarla » (ivi, Sez. F, non numerata - Castellani a Oudinot, 4 luglio).

(2) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F. (non numerate) - Castellani a d'Azeglio, luglio 1849. Cfr. ivi, Sez. E, 265, Carloti a Castellani, 4 agosto, che prega di includere tra i raccomandati al D'Azeglio anche Carlo Soleil.

(3) Cfr. la presunte lettera di Bonaparte al Ney, del 18 agosto, sulla condotta francese a Roma e sugli scopi dell'occupazione (Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F. (non numerata), della quale il Castellani, mandando copia al Vietusseux, garantiva l'autenticità (ivi, Castellani a Rubini), 2 sett.

lealmente ne diede atto al Baudin (1): ma egli era coperto dall'immunità diplomatica. Mazzini e Garibaldi poterono uscire senza disturbo: così Pisacane e Saffi.

Solo qualche tempo dopo Castellani si ritirò in volontario esilio in Toscana.

Invece Musolino restò a Roma indisturbato.

Ma quale strazio nell'animo di questi ferventi patrioti alla vista dello sfacelo di rosee promesse, per la cui realizzazione avevano offerto la loro vita ed il loro avvenire! Quale disinganno su uomini e cose, mentre con devozione raccoglievano il ricordo di un ideale, che non poteva estinguersi!

Non senza commozione si leggono le lettere di Musolino all'indomani del crollo, nelle quali l'asprezza della parola più che da rancore era ispirata dall'intenso dolore della patita delusione e dallo sgomento della insensata reazione, tra la quale l'autore viveva giorni di tristezza e di sconforto (2):

Mio dolcissimo ed amatissimo Castellani.

Sono oltremodo contento per le nuove arrecatemi dal tuo viglietto di Torrenieri. Dalla Casalta spero ricevere la conferma che il tuo viaggio si sia compiuto prosperosamente, come l'hai cominciato, e come ti desiderava ardentemente il mio cuore. La nostra amicizia, fondata sulla omogeneità di santissimi principi, non sente nè il quadrato delle distanze, nè la mutabilità delle stagioni o delle sociali vicissitudini: sicchè da lontano come da vicino, nella prospera come nell'avversa fortuna noi saremo sempre quali sempre siamo stati. Ho ferma fiducia che ci riuniremo in tempi migliori ed in occasioni più favorevoli all'opera.

Qui ogni giorno vengon fuori nuove durezze governative. Un ordine comanda di uscire dallo stato a tutt'i deputati dell'Assemblea senza eccezione; a tutt'i Presidi delle provincie nominati dal governo repubblicano; a tutt'i Commissarii dei Rioni; al generale Zamboni, ai colonelli Calderari e Masi, ai due Calandrelli, ed a molti altri, che covrono ufizi più o meno importanti. Tale ordine fu comunicato ad ogni interessato personalmente. Ricorderai come

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F., (non numerate) - Castellani a Baudin, luglio 1849. Cfr. pure ivi, Castellani al gen. Rostolan, governatore di Roma, 10 luglio 1849, n. 367.

(2) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E., 246. Musolino a Castellani, 18 settembre 1849.

specialmente il Zamboni tentasse una reazione fra le truppe, onde ristaurare il governo pontificio; come, non riuscito nel tentativo, fuggisse nella speranza di riparare nel vicino napoletano; come infine, arrestato per via, languisse in carcere durante la Repubblica. Il delitto, che si punisce adesso in quest'uomo, è la debolezza di non aver saputo resistere alle imperiose esigenze della soldatesca, che lo strascinò alla dimostrazione del Quirinale, ed in cui la sua presenza involontaria, non potendo evitare tutto il male, servì forse a mitigare qualche scandalo maggiore, che senza di essa avrebbe potuto commettersi.

Ma se in Zamboni ed in Calderari si han voluto colpire la pusillanimità, la paura, la debolezza di non essersi lasciati sbudellare pel Papa, si perde la testa poi a spiegare la proscrizione di un professor Dei Rossi, il quale si presentò all'Assemblea una sola volta per protestare contro la Repubblica; di un professor Lupi, tenuto da tutti per nerissimo. Se questi fatti son tali da fare sperare in appresso benefiche concessioni od anche mitezza governativa per parte dei Francesi e dei preti, io ti dico francamente, mio dolcissimo Castellani, che mi sento tentato di rinunziare per sempre alla logica. In vista della gravità sempre crescente di simili fatti, tu mi permetterai di credere almeno *illusione di uomo onesto* la speranza, la possibilità di un regime umano in appresso.

A fronte delle cose dianzi esposte accade un altro fatto contraddittorio. Due giorni sono dieci o dodici preti, rinchiusi nelle prigioni del S. Ufficio, evasero, dopo aver forato due muri assai massicci. Da prima si rifugiarono all'Accademia di S. Luca, ma poscia si ritrassero altrove ad aspettare il momento di uscire da Roma e dallo stato travestiti. Si crede generalmente che questa evasione sia stata favorita e protetta dalle stesse autorità francesi. Ora che cosa possiamo sperare di simili miserabili velleità da una Francia, che, non avendo forza di opporsi apertamente e cedendo a tutte le esigenze dei preti, crede di riparare molte odiose misure generali con qualche beneficio individuale, concesso surrettiziamente all'ombra del mistero, quasi fosse un delitto?

Se non è riportata dai giornali Toscani, procura di leggere nei sardi la discussione tenuta in Torino a proposito del Garibaldi. A quali vergogne siam riserbati! Un parlamento italiano, che dichiara Garibaldi unico eroe d'Italia, unica riputazione intemerata, unica gloria italiana!! Ed alla testa dei buffoni, che gittano il proprio paese nel fango con simili bestemmie, è quel Valerio, che divorando in tua casa pranzi lautissimi e declamando tanto contro i demagoghi autori della rovina della causa comune, è diventato ora il più arrabbiato dei demagoghi.

Mazzini, come avrai visto, ha messo fuori il nuovo programma del suo giornale, e, come vien detto dai giornali piemontesi, si accinge a scrivere per non perdere quell'aureola di prestigio, che finora ha esercitato tanto malsaugurata influenza.

Scrivi anche tu dunque, ed abbatti a tempo questo idolo dalle gambe di creta. Più tardi gli scritti non gioverebbero più, perchè, riannodato ed assicurato un partito, i suoi seguaci per interesse proprio dichiarerebbero calunnia qualunque attacco contro il capo-scuola.

Addio, mio dolcissimo Castellani. Saluto D'Andrea ed il tuo buon Manzi. Ti abbraccio con tutta l'anima e ti prego di ricordarti sempre
del tuo aff.mo e vero amico
B. Musolino

Roma 18 settembre 1849.

Le parole erano dure, aspre, forse esagerate, ma indubbio sintomo di uno stato di esasperazione, che il recente ricordo eccitava. Esse non giungevano certo nuove al destinatario. Egli aveva già avuto occasione di giudicare Garibaldi (1): non aveva forse nella stessa misura in cuor suo censurato anche Mazzini. Dal tono irritato di Musolino appar chiaro che la crisi spirituale era dilagata con forma impressionante in una critica spietata. E continuava (2):

Mio carissimo Castellani.

Con questo medesimo corriere Quillez ti spedisce un plico contenente la permissione per te di restare in Toscana per altri sei mesi prima di trasferirti nel Friuli a fare l'atto di accettazione dell'amnistia imperiale. Il suddetto plico è assicurato. E però qui accluso troverai il polizino per ritirarlo dall'ufficio postale di Lucignano.

Ti accludo similmente due copie dell'atto di adesione pubblicato dal P. Ventura. Egli ha seguito l'esempio di Rosmini. Dei tre autori condannati non resta che il solo Gioberti saldo; a meno però che più tardi non faccia altrettanto, cosa per altro che qui generalmente si crede non poter avvenire.

Avrei a mandarti altre stampe messe fuori da Pisacane, suppongo per istigazione o consiglio di M[azzini]. Discorrono degli ultimi avvenimenti di Roma dalla salita della breccia sino alla caduta della Repubblica. La quistione militare è trattata bene: la politica secondo i principi di M[azzini], di cui Pisacane, come sai, è l'eco. Questi documenti portano la data di Svizzera. Però io non ho voluto mandarteli senza prima consultarti. Se li desideri, indicami l'indirizzo, sotto cui vuoi che ti pervengano. Non istimo inviarteli sotto il tuo vero nome.

Il nostro Borgatti è tuttavia sano in Roma. È incerto peraltro se debba e possa continuare qui il suo soggiorno. Ai termini dell'amnistia egli parrebbe dover essere tranquillo. Ma siccome si fa quistione, se fra i membri del governo debbono essere compresi anche i Presidi delle Provincie ed altri ufficiali di ordine anche inferiore (su che si aspettano le spiegazioni analoghe da Portici).

(1) cfr. CESSI, *Garibaldi e la difesa di Roma nel 1849*, in « Atti Istit. Veneto di S. L. e A. », T. CVI, (sc. mor.), p. 35 sgg.

(2) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, n. 246. B. Musolino a Castellani, 26 settembre 1849.

così nel caso che un tal quesito venisse sciolto affermativamente. Borgatti come ministro sostituito dovrebbe andar via al par degli altri. In tale eventualità egli pensa di ritirarsi a Genova, da dove ha ricevuto lettera affettuosissima di Mamiani, che lo invita a raggiungerlo, offrendogli una stanza nella sua stessa casa e mostrandogli desiderio vivissimo di voler con lui menar vita comune.

Qui mille voci contraddittorie. Si parla sempre delle gravi collisioni sempre crescenti fra i Francesi ed il Governo pontificio: i fatti però provano che la restaurazione papale progredisce di giorno in giorno. Si parla ancora di nota delle potenze coalizzate, con cui s'intima alla Francia di evacuare gli stati romani, essendo compita l'opera di restaurazione pura e semplice, convenuta dalla diplomazia prima della spedizione. Chechè si pensi da altri in contrario, io ritengo che la Francia si ritirerà senza altri strepiti, e che tra non molto anche noi altri dovremo riparare in Piemonte!!

Addio, mio carissimo e dolcissimo Gio. Battista. Dammi spesso notizie di te. Saluto D'Andrea e Manzi e ti abbiamo sempre collo stesso fraterno entusiasmo, soscrivendomi

il tuo immutabile e vero amico
B. Musolino

Roma 26 settembre 1849

Giustificabile poteva essere il risentimento di fronte alle facili conversioni e ai solleciti adattamenti; spiegabile anche l'irritazione di chi si sentiva o credeva di esser abbandonato alle inesorabili vendette del vincitore e ravvisava nelle postume rivendicazioni dei compagni di lotta un tentativo di esonerarsi dalle assunte responsabilità.

La precarietà della situazione romana e l'accentuarsi della reazione pontificia suggerivano amare considerazioni in chi era rimasto e viveva incerto del suo destino verso coloro che, assenti, lanciavano strali o incitamenti, di cui a suo tempo non avevano fatto buon uso.

Non possiamo ascoltare senza stupore e senza perplessità la fremente critica a Mazzini ed ai mazziniani, colpevoli d'esser stati vinti e di non rassegnarsi alla sconfitta. I disinganni e le delusioni avevano inasprito l'animo di Musolino e dei mazziniani rimasti, addolorati censori non dell'idea, ma della condotta degli uomini. Lo sfogo, cui s'abbandonavano, era effetto di dolente esasperazione, che aveva suscitato nel loro animo una grave crisi, crisi di coscienza, che non investiva la bontà della causa e l'ideale ispiratore, ma l'errore commesso dagli uomini, sia pure in buona fede, nel quale si persisteva dopo disgraziate esperienze. Sarebbe però ingiusto desumere da espressioni iraconde un motivo di accusa, che la storia non può

sottoscrivere. Non era forse nemmeno nelle intenzioni del calore polemico di Musolino, per quanto vivace, di offendere. Si leggano con serenità le recriminazioni, dettate da un momento di sconforto e opportunamente corrette da più sano e meditato giudizio del Castellani, e meglio ne apprezzeremo il valore (1).

Mio dolcissimo Gio. Battista

Rispondo alla tua del 2 del corrente, la quale è stata da me ricevuta col trasporto, con che veggio sempre i tuoi caratteri, e letta coll'entusiasmo, che m'ispirano i tuoi scritti. Godo grandemente di sentirti in buona salute e voglio sperare che lontano da rumori come da ogni altra cura profana possa finalmente destinare i beati ozi della campagna al compimento di quel lavoro, a cui io t'incitava spesso, e che ormai è reclamato fortemente dal bisogno urgente di paralizzare gli sforzi, che si fanno altrove, non solo per pervertire la pubblica opinione sulla vera indole dei passati avvenimenti, ma per conservare quell'aureola di prestigio a favore di certi nomi, finora fatali alla povera Italia, non per la scuola, che intendono propagare, nè per la esagerazione delle dottrine (chè in questo sarei dal loro lato, se li conoscessi capaci per ingegno e per cuore di conseguire lo scopo, che affettano), ma per la miserabile loro nullità, per la loro schifosa ambizione, per la buffoneria delle loro iattanze e delle loro pretese. Dai giornali avrai potuto rilevare come in Genova si tenti con mene segrete una seconda insurrezione; come Mazzini coi suoi emissari sia la causa movente di simili tentativi. Se la cosa è vera, bisogna dire o che l'ex-triumviro sia infatuato, o che lavori per l'assolutismo. Ma che cosa può egli sperare da tali pratiche nel presente stato dei popoli? Se non volle o non seppe far nulla, quando era arbitro di Roma e quando in armi la Sicilia, l'Ungheria, il Piemonte, Toscana, in orribili convulsioni si agitava la Francia, che cosa si lusinga di poter conseguire adesso dalla sola Genova, mentre tutto il resto di Europa giace servo e muto? Scrivi dunque presto e fortemente, perchè, qualunque siano i futuri destini d'Italia, e qualunque gli avvenimenti, che potranno avvicinarsi, non ritornino su di nuovo nè i Mazzini ecc. ecc., nè i Genovesi ecc. ecc., i quali, ricchi solo di ciarle e di pretese e poveri di mente e di cuore, non farebbero che precipitarci in un secondo abisso.

Ti accludo le stampe di Pisacane. La parte militare è trattata mediocrementemente, sebbene l'autore avrebbe dovuto essere più destro e malizioso nelle sue argomentazioni, non essendosi accorto che, trattando da asino Oudinot per tanti errori commessi in linea strategica, si serve di un'accusa cornuta, mentre Oudinot potrebbe ritorcere contro di lui l'argomento: «Se voi eravate in tempo convinto dei miei errori, perchè non ne profitteste?». Quanto poi alla

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, n. 247. B. Musolino a Castellani, 9 ottobre 1849.

parte politica, Pisacane vede cogli occhi di Mazzini, per cui non ti facciano meraviglia nè il giudizio, che porta sugli avvenimenti, nè gli elogi, che dispensa al governo ed all'Assemblea.

Io non ho avuto altro desiderio che quello di restare in Roma, ma ad onta di tutt'i miei sforzi temo che alla fine di questo mese sia costretto ad esulare altrove, nè so in qual punto d'Italia ridurmi. Prevedo in Genova prossimi subbugli per se stessi inefficaci, ma, per le conseguenze, fatali all'emigrazione, al Piemonte, all'Italia. Qui la polizia francese rifiuta decisamente di rinnovare le carte di permanenza, e tutt'i forestieri senza eccezione partono a misura che spira la rispettiva carta. Io ho pochi altri giorni di beneficio; ma, se i miei tentativi riescono infruttuosi, come dolorosamente sto prevedendo, anch'io uscirò ben presto da Roma.

Questa condizione di cose mi ha obbligato a ritirare da Peppino la piccola somma, che sai, perchè da un momento all'altro potendo esser cacciato fuori, io mi trovavo senza alcuna scorta da fare il viaggio, non avendo neppure ricevuto ancora quanto aspettava da Napoli. Spero che tu perdoni questa esigenza impostami dalla suprema necessità del momento. Se io avessi potuto esser sicuro di restare a Roma, tu avresti avuto il diritto di disporre della cosa anche sino alla fine del corrente anno.

Ho consegnato a Borgatti la lettera destinata per lui, unendo alle tue le mie caldissime insinuazioni. Ma egli, come nazionale e come non colpito dalle eccezioni dell'amnistia, si trova in ben altra condizione. A meno però che venga esposto a qualche animosità personale, egli è risoluto di non uscire da Roma. Ma su questo articolo ti scriverà egli stesso più largamente.

Negli ultimi giorni dello scorso mese Mazzini mandò da Ginevra ad un tal Feliciani tremila scudi per esser ripartiti fra i loro adepti. Tale somma fu pagata dal Banco Fruborn.

Meucci, già segretario del Triumvirato alla Consulta, mi ha assicurato che per ispingere innanzi la compilazione e pubblicazione dell'*Italia del Popolo* in Losanna si è riunito un fondo di cassa di 60 m. franchi, di cui è amministratore Montecchi. Che cosa penserà l'Europa, dice Meucci, dell'amministrazione triumvirale, quando vede che per metter su un solo giornale si possono disporre di tali fondi?

Finalmente mi è stato assicurato ancora, che immediatamente dopo la caduta della Repubblica furono in varie volte mandati a Ginevra 68 m. scudi per mezzo del Banco Cecchi. Volendo verificare la cosa, io ne ho domandato a Cecchi figlio, il quale da prima mi rispose di non saperne nulla, ma, sconcerato poscia dall'asseveranza delle mie parole, mi disse: «Veramente io non potrei garantirti la cosa, ma ne domanderò a mio padre». Saprai la risposta definitiva, che mi darà. Ad ogni modo, comunque il fatto ultimo non sia finora provato e garantito, come i due primi, questi però sono di tale forza da autorizzare ognuno a sospettare che la emigrazione triumvirale non aveva veramente bisogno di prendere in partenza 79 scudi, onde muovere da Roma.

Non ti parlerò delle novelle stravaganti, che qui si raccontano tutto giorno, sulle pretese collisioni gravissime fra il governo francese e la corte pontificia

a Portici, e le sperate speranze, che ne concepiscono i creduli. Basta dirti che due giorni sono (e la notizia venne dagli stessi uffiziali superiori francesi) si diffuse per la città la voce, che si teneva per sicurissima, essere arrivati da Parigi due Commissari francesi incaricati di stabilire definitivamente in Roma un governo provvisorio secolare sotto la protezione della Francia, finchè il Papa meno pertinace si determinasse a ripristinare lo statuto costituzionale. Di queste novelle il numero è infinito: ogni giorno una diversa dall'altra. Ma i fatti dolorosi, che vediamo consumarsi sotto i nostri occhi, sono la prova più chiara a chi non vuole illudersi. Tu sai qual'è stata sempre la mia opinione su questo articolo. La Francia è in pieno accordo con tutta Europa per ischiacciare in Italia la democrazia; e Roma, nonchè costituzione, non avrà neppure un briciolo di apparenze liberali. La lettera del Presidente Napoleone, le ciarle, che tutto giorno si vanno divulgando dagli stessi Francesi, sono una astuzia, un'arte diplomatica per prepararsi in Francia un antemurale contro le esigenze della Montagna, più che dell'opinione pubblica, la quale quivi è quietista. Ma, sfogata la prima tempesta delle prime discussioni parlamentari ed ottenuta dalla maggioranza una approvazione sulla politica tenuta all'estero, il governo di Francia si smaschererà in faccia a tutti. La restaurazione pontificia, finora operata lentamente, ma sempre progressiva, sarà consumata col ritorno del Papa in tutta la pienezza dei poteri di sovrano assoluto. Gli Spagnuoli e Napolitani accompagneranno il principe sacerdote e serviranno di puntello al suo trono. I Francesi evacueranno tutto lo stato o conserveranno il solo porto di Civitavecchia per convenienza ed orgoglio nazionale, finchè gli Austriaci non isgomberanno anch'essi dalle legazioni. Ricorda queste mie parole e forse le vedrai verificate tra non molto tempo.

Hai letto certamente sui giornali francesi la lettera di Mazzini a Tocqueville e De Falloux. Oh, bel mezzo di allontanare da sè le accuse, che potrebbero essergli dirette, e conservare il tanto caro fastigio! Che la Francia abbia operato male con noi, lo sappiamo tutti; ne convengono e ne arrossiscono gli stessi buoni e leali Francesi, nè era perciò necessaria la lunga recriminazione di Mazzini, il quale d'altra parte fa ridere di pietà, quando dice al governo francese di essersi fatto strada colla menzogna, colla menzogna di aver tenuto a bada i Romani, colla menzogna illudere la Francia e l'Europa. Oh! povero scolare! Ma come, signor Mazzini, non sapevate voi che diplomazia vuol dire trappoleria? E come siete stato voi sì gonzo di farvi infiocchiare da Lesseps e dalla Francia? Ma la quistione, che interessa noi altri italiani, non è quella di sapere, se la Francia ci sia stata amica o nemica. Sappiamo purtroppo che Europa tutta ci odia, perchè c'invidia, perchè ci teme, se fossimo nazione una. La quistione, che ci preme, è di sapere: « Voi, Mazzini, avete voluto e saputo fare quanto era necessario farsi da un capo di governo rivoluzionario per salvare la Repubblica? No. Dunque non avete diritto di ciarlare, di pretendere di dirigere ancora il movimento italiano. Voi siete stato provato nullo, due volte. Cedete dunque il posto a chi sa fare meglio di voi, cioè a chi non ciarla, ma opera rivoluzionariamente. Ed allora l'Italia potrà esser salva ».

Sento con piacere che il nostro carissimo Olper stia bene. Scrivendogli salutalo caramente per me, ringraziandolo della buona memoria, che serba di me, ed assicurando che vivissima sarà sempre nel mio cuore la stima e l'affetto per lui.

Saluto cordialissimamente il nostro caro D'Andrea ed il tuo buon Manzi. A te, dolcissimo amico mio, tutto il mio cuore, tutt'i miei pensieri, tutta la mia vita.

Credimi perciò sempre

il tuo aff. ed immutabile
B. Musolino

Roma 9 ottobre 1849

Le censure antimazziniane, che l'anima ardente del patriota calabrese confida alla discrezione del non meno appassionato cospiratore veneziano, col quale aveva sognato altro destino per la patria disgraziata, possono addolorarci, ed il dolore tocca forse la nostra sensibilità, abituata ad ammirare l'adamantina purezza di meravigliosi artefici, nel dubbio che la rivelazione di debolezze o di imperfezioni possa ledere o quanto meno diminuire la loro grandezza e scuotere la nostra devozione nella loro lealtà.

Ci conforta la considerazione che lo sguardo del critico non si rivolge solo al passato, ma all'avvenire. Egli si rammarica del passato, ma guarda all'avvenire. Egli si rammarica del passato per trarre ammaestramento ed ausilio per l'avvenire. E non è far torto a Mazzini e all'onestà della sua opera, se si riconosce il difetto di capacità d'azione in confronto della nobiltà degli ideali e della dedizione alla causa comune della libertà e della resurrezione politica e morale, che lo ispirarono.

La dolorosa realtà, nella quale erano costretti a vivere uomini, che avevano profuso con costante disinteresse tesori di amore e di energie per il riscatto patrio, rendeva ad essi melanconica la vita. Ma chi poteva ancora fare affidamento sopra certa democrazia indigena e forestiera, che mascherava la nera anima reazionaria al riparo di subdoli espedienti per ingannare ancora una volta l'ingenuità popolare? Ecco forse il torto di Mazzini, che irritava Musolino e i suoi amici, torto di non aver scoperta l'insidia di simulata diplomazia, di non aver reagito, e di essersi lasciato sorprendere da vane lusinghe, da false insinuazioni, da interessate menzogne. Ed a lui si poteva rimproverare di non aver spiegata l'energia adeguata alla situazione per salvare la Repubblica.

Il sacrificio della Repubblica era il grande dolore, che tormentava lo spirito di indomiti lottatori: e spiaceva ad essi che gli autori si abbandonassero alla ricerca di inutili giustificazioni, persistendo in una condotta, la quale, per quanto legittimata da buone intenzioni, riusciva inconcludente, se non dannosa.

Meglio dire la verità, anche se potesse spiacere; meglio scoprire senza reticenze atti onesti ed errori; meglio « scrivere la storia severa ed inesorabile », piuttosto che cullarsi nella fallace illusione di trovar compenso in esaltazioni non appropriate.

A parte i risentimenti personali, di cui forse ignoriamo l'origine e che potrebbero essere con profitto chiariti dalla pubblicazione delle memorie di Musolino ⁽¹⁾ distruggendo erronee prevenzioni, non è dubbio, ed è anzi consolante, che la ferocia della critica non tocchi l'onorabilità personale, tanto meno l'onestà dell'idea.

Se Mazzini, dopo l'insuccesso, è giudicato « il colosso dai piedi di creta », che è da abbattere; se dell'opera sua passata e presente si mettono in evidenza le manchevolezze e le ingenuità; se le sue « ciarle » possono infastidire; non era lecito però « attaccare lo spirito della scuola e del principio ». Qual migliore e più generoso riconoscimento della grandezza della mente del maestro, consacrato dalla penna di un censore non certo benevolo e tollerante?

« La democrazia, vogliamo o non vogliamo, progredirà, si consoliderà, non solo per sviluppo naturale dei lumi e per progresso « del secolo, ma più di tutto per la malafede dei Principi ».

Ed è dilettevole e confortante sorprendere nel calore della polemica sprigionarsi la costanza nella verità degli ideali vissuti, la devo-

(1) Saverio Musolino pubblicò delle memorie di Benedetto soltanto la parte relativa agli avvenimenti della rivoluzione calabra (MUSOLINO, *La rivoluzione del 1848 ecc.* già cit.), ma di lui segnalava l'esistenza di uno scritto organico (*G. Mazzini o i rivoluzionari italiani*), tutt'ora inedito, diviso in due parti, nella prima delle quali era studiata criticamente la politica del Mazzini, come rivoluzionario, come dittatore nel triumvirato, come amministratore, come uomo di governo; e nella seconda era fatta un'analisi dello spirito pubblico e dei moti italiani per ogni singolo stato dal 1846 al 1849. (Cfr. MUSOLINO, *La rivoluzione cit.*, p. XLV). Data la grande importanza dell'opera, quale risulta dal brano edito, sia lecito formulare l'augurio, che essa sia sollecitamente pubblicata nell'integrità.

zione alle più generose aspirazioni, la fiducia nell'avvenire. È bello ed affascinante ammirare uomini di parte solleciti a non nascondere a sé e agli altri l'intimità del loro sentimento, ma ben decisi anche di preporre la santità degli ideali ad ogni altri meschina considerazione umana. E perciò, anche nella sua parzialità, Musolino in queste confidenze, tanto più importanti in quanto affidate alla discrezione dell'amicizia, ha potuto esprimere sentimenti di fervido amore, anziché di odio, e lo stesso suo rancore verso Mazzini (non sempre sereno, giova pur riconoscerlo) è subito temperato dalla « grande idea della fusione nazionale italiana », che lo infiamma, dalla irremovibile fedeltà all'ideale repubblicano « sempre connaturale al genio italiano ». Se a Mazzini egli crede di imputare il demerito di aver assunto responsabilità superiori alle sue capacità, non può disconoscere né disconosce nella sua lealtà il merito di « propagatore e di scrittore » di santi ideali e il grande utile da lui recato nella grande opera della « propagazione ».

Vi era stato, purtroppo, difetto di persone, e verso di esse Musolino usa parole dure, talora meritate; tuttavia fra le amarezze di tanti rabuffi sempre dominano la preoccupazione e il pensiero, che hanno ispirato e guidato la rivoluzione, l'unità d'Italia e della nazione. E le sue parole, anche irate, sono sempre soffuse da un forte sentimento di commozione ⁽¹⁾.

Mio amatissimo Gio. Battista,

Rispondo con qualche ritardo alla carissima tua dei 24 del passato mese, non perchè ho voluto profittare della latitudine indulgente da te concessami, ma per avere il tempo necessario a raccogliere più minute informazioni sul conto di Zambianchi. Sappi dunque che lo stesso e Forbes sono stati messi in libertà. Il primo è andato non si sa a quale paese estero: alcuni dicono in America, altri in Francia. Il secondo è partito per l'Inghilterra affine di reclamare dal suo governo riparazione contro gli insulti ed i danni sofferti in Italia per parte del governo toscano e piemontese. Tutte le indagini più accurate non mi hanno fatto acquistare altre notizie, oltre quella della signora Forbes, relativamente agli autografi di Mazzini e Garibaldi. La polizia, da cui si potrebbe sapere il vero netto, serba su tale articolo il più profondo e misterioso segreto. Pare però che le asserive della Forbes siano in certo modo esagerate o prive affatto di fondamento; giacchè il Ministero attuale piemontese,

(1) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. E, 327.

che ha tutto l'interesse di discreditare la scuola mazziniana, non avrebbe esitato un istante a pubblicare fatti gravissimi propri a favorire i suoi divisamenti. Sono pienamente del tuo avviso circa la necessità, anzi l'obbligo, che ogni vero italiano, ogni uomo onesto e coscienzioso ha di abbattere il colosso dai piedi di creta. E perchè in te solo io conosco alto ingegno e cuore puro ed indipendente, capaci di prestare tanto servizio alla povera nostra patria, ti ho sempre stimolato, ed ora piucchè mai ti stimolo, a scrivere la storia severa ed inesorabile degli ultimi avvenimenti. Per parte mia concorrerò con immenso piacere, e per quanto comportano le mie forze, a fornirti quei particolari, che ti potranno essere necessari: comunque penso che tu non ne abbia troppo bisogno. Convengo che la storia non ista nel copiare i giornali. Ma certo i giornali sono la prima base di ogni storia. Imperocchè dai giornali di tutti i colori si attingono: 1° gli atti ufficiali dei governi; 2° la serie degli avvenimenti. Ora dal paragone di questi atti ufficiali e di questi avvenimenti nasce il giudizio da portarsi sugli uomini collocati in potere. lo spirito dei tempi e delle popolazioni, la condotta tenuta dai governanti in opposizione allo spirito dei tempi, ai desideri ed alla aspettativa delle popolazioni. Non pertanto sono necessarie delle notizie biografiche relative agli uomini governativi, che figurarono in Italia, e, per quanto riguarda Napoli e Sicilia, io ho scritto già a vari amici per averne i più minuti particolari. Da questi particolari biografici si vedrà come specialmente nell'Italia meridionale la direzione della cosa pubblica cadde nelle mani di uno sciame di intriganti e di vanitosi, che per loro antecedenti dovevano essere risguardati come ostili alla rigenerazione, ma nei quali sventuratamente i popoli sempre creduli riposano una cieca fiducia.

Quanto poi a Mazzini, io credo, mio dolceissimo Gio. Battista, che il miglior modo di abbatterlo sia quello di mostrare la sua nullità durante il tempo della sua dimora in Roma e come rappresentante dell'Assemblea e come triumviro. Non bisogna attaccare lo spirito della scuola e del principio. Sarebbe questo un sistema erroneo. La democrazia, vogliamo o non vogliamo, progredirà, si consoliderà, non solo per sviluppo naturale dei lumi e pel progresso del secolo, ma più di tutto per la malafede dei principi. Questa malafede raddoppierà l'ardore delle riforme. Il dolore però, che io provo, è nel vedere come si voglia dare a Mazzini un merito, che certo non ha. Lo spirito di nazionalità in Italia è tanto antico, quanto l'Italia stessa. Bisognerebbe ignorare la storia delle nostre guerre civili guelfe e ghibelline: bisognerebbe ignorare gli sforzi sempre perseveranti delle nostre sette: bisognerebbe non avere letto tutt'i più grandi scrittori della nostra patria, per non sapere che tutti gli spiriti ardenti appo noi hanno sempre lavorato e patito per la grande idea della fusione nazionale italiana. E quanto poi alla Repubblica, chi non sa che un tal regime è stato e sarà sempre connaturale al genio italiano? Qual paese ha avuto mai tante repubbliche quanto l'Italia? E non esiste ancora la microscopica S. Marino per insegnare al mondo che l'altare, dove brucerà il fuoco sacro, non deve mai crollare in Italia? Mazzini dunque non è l'autore di una scienza e di una idea nuova. Egli non ha avuto altro merito che quello di gridare e ripetere cose e sentimenti vecchi, ritirato all'estero in lu-

ghi sicuri, mentre noi altri esposti alle mannaie ed alle galere facevamo circolare in segreto quelle idee, che in questi ultimi tempi hanno dato tanto frutto. I movimenti di Napoli e Sicilia non furon certo opera di Mazzini, che non vi era conosciuto neppure di nome. Mazzini dunque non ha altro merito che quello della propagazione, e grande utile avrebbe arrecato, se si fosse limitato ad essere sempre propagatore e scrittore: ma l'aver voluto essere governante senza vere idee, nè mente, nè cuore ferreo di governante rivoluzionario, senza cognizioni nè di finanza, nè di amministrazione, nè di milizia, questo ha rovinato e questo rovinerà sempre l'Italia, se mai Mazzini dovesse ritornare a prender parte ad un nuovo governo.

E bada ancora ad osservare che giammai l'Italia era più matura per la sua fusione nazionale, quanto negli ultimi due anni. Non fu municipalismo di nessuna provincia, ma miserabile egoismo e vanità di pochi capi, ciò che impedì all'Italia di essere adesso una. La rivoluzione dalle Alpi al Lilibeo fu iniziata col grido: *Viva Italia*. Dunque si voleva essere nazione. Che cosa impedì il progresso e la diffusione del movimento, la fusione delle varie popolazioni della penisola? I capi dei differenti governi o movimenti locali, i quali non mai dominati dalla grande idea patria, ma schiavi del loro interesse personale e di una meschina vanità, contenti della dittatura locale e di un portafoglio strappato col ciarlatanismo, arrestarono il movimento delle popolazioni, circoscrissero la sfera di azione, perdettero il tempo a discutere ed ingannare il popolo con menzogne ed illusioni, trascurarono la organizzazione finanziaria e militare, prepararono anzi interne reazioni, e diedero tempo ai nemici esterni di assalirci, e senza resistenza e con poca gloria si sacrificò l'esistenza di un popolo generoso, ch'era sorto come un uomo solo, e l'avvenire d'Italia. Vorrei scriverti tante altre cose ed altre osservazioni, ma non mancherà il tempo in altra occasione.

Quillez colla sua famiglia continua ancora a stare presso di te. Salutame lo ed abbracciamelo carissimamente. Alla signora Quillez e Martin dirai che io ho risposto subito alle loro due lettere, dirigendo giusta la loro provisione la risposta in Firenze. Che facciano ritirare quelle mie risposte, se non le hanno ancora ricevute.

Addio, mio dolceissimo Gio. Battista. Salutami Olper, se si trova in tua casa. Ti abbraccio carissimamente e son sempre lo stesso

tuo aff.mo e vero amico

B. Musolino

Genova 12 del 1850.

Per placare la sua inquietudine, per soddisfare la coscienza, per rigido ossequio alla verità Musolino invocava dal compagno di fede una parola verace, serena, forse più di quanto egli potesse dettare: lo stimolava all'opera, offrendo la sua collaborazione. Egli, Castellani, vissuto al centro di quella vita ardente e tumultuosa, in mezzo

alla quale pur indulgendo a veemente passione, mai era stato accecato dall'ira, con sguardo placido e con giudizio sicuro poteva rian- dare le vicende del passato ed essere testimonio persuasivo e con- vincente del bene e del male, che erano stati compiuti. Nessuno poteva contestare il suo attaccamento a Mazzini; ma questi senti- menti non gli impedivano di esaltare la nobiltà degli intendimenti e di riprovare l'errore dell'esecuzione.

Tanta serenità di spirito rendeva desiderabile, che egli scrivesse quella parola semplice, pacata, eppur calda di entusiasmo, ma im- parziale, che ognuno attendeva nella sventura attuale quale viatico dell'avvenire. Egli forse vi si provò: qualche brano superstite, a noi giunto (1), lascia sospettare che egli si sia messo all'opera o abbia concepito l'opportunità di dedicarvisi. Per quali ragioni abbia resi- stito agli inviti, alle sollecitazioni degli amici, ed abbia lasciato ad altri, allo stesso Musolino, la cura di stendere la storia di quella for- tunosa vicenda con mano maestra pari alla sua, non riusciamo ad intendere. Preferì chiudersi in un amaro silenzio nel romitaggio di Lucignano: non certo per paura, ma piuttosto per espiare nell'isola- mento il dolore di quella crisi, che dal più al meno tormentava tutti gli attori dell'epopea quarantottesca. Anch'egli, come Musolino, come De Boni, come tanti altri, trascorse ore di travaglio e di intima meditazione spirituale, meno irate forse di Musolino, meno melan- coniche di De Boni, con maturazione più salda dell'esperienza, nono- stante la giovane età, con maggiore consapevolezza, con sano intuito della realtà, e con profondo senso di equanimità.

La lettera, che egli dirigeva al De Boni nel novembre del 1849 (2), era un programma, che ben poteva porsi a suggello delle polemiche suscitate dalla crisi mazziniana: in essa fissava la soluzione dei due problemi essenziali, che turbavano la vita italiana, quello dialet- tico del settarismo, quello politico del temporalismo.

(1) Così quelli sui fatti di Velletri, sulla sortita della notte dal 10 all'11 giu- gno, sull'episodio ai bastioni di S. Pancrazio, già pubblicati (CESSI, *Garibaldi* cit., p. 41 sgg.), e la memoria inedita sull'intervento francese nello stato della Repubblica romana (Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F.).

(2) Arch. Vatic., *Carteggio Castellani*, Sez. F. Castellani a De Boni, 27 no- vembre 1849.

A De Boni - Losanna

27 novembre 1849

L'uomo, che vuole influire sui destini felici del suo paese, non deve mai porre innanzi a tutto la sua opinione individuale, ma deve piegare la sua opi- nione all'avviamento del possibile. Egli dev'essere *politico* e non *settario*. Nel- l'esser settario havvi più soddisfazione d'orgoglio, più risalto, dirci così, d'in- dividualità; ma havvi sempre nel tempo stesso disprezzo od obbligo del reale, fondamento d'ogni stabile cosa; perfidia e viltà di mezzo, che produce ritardo nello sviluppo delle buone dottrine; incapacità conseguente ed assoluta di governo; dispotismo nei fatti, in eterna contraddizione colle dottrine procla- mate. L'uomo politico invece sa esser generoso; applaude ad ogni poco di bene, che si sviluppa nel mondo; non confonde l'assoluto dei governi col rela- tivo delle forme; vede l'uomo nell'uomo; si fonda sul reale e sul vero; su questi procede all'avvenire e, portando al governo, quodocchia, la capacità, che deriva dalla conoscenza delle cose, si mette in grado di dare al proprio paese in un giorno solo quella spinta, che fu ritardata da più lustri di congiure. Egli non porta nell'esilio un odio impotente ed un orgoglio ridicolo, ma divide le pene de' suoi fratelli di patria e li spinge nobilmente e francamente non già all'infinito di superbe teorie, ma allo sviluppo pratico del bene. Sven- tura per l'Italia che molte delle sue capacità preferiscano la fazione e la setta, e che sia priva di uomini politici! La sua redenzione sarebbe meno lontana. Ti dico francamente ch'io non credo possibile in Italia alcun moto religioso positivo. Il popolo in fatto di religione è molto più illumi- nato dei dotti. Egli distingue bene il dogma dalla disciplina della Chiesa. Quello crede immutabile, e mutabile questa. Sa che il principato temporale non è punto legato all'esistenza del dogma, e sa inoltre di più; sa cioè che il principato temporale non ha influenza generale nei rapporti religiosi, esem- pio le Chiese oltramontane, e specialmente la francese. Con questo buon senso pratico, che caratterizza lo spirito italiano, io credo che tentare l'abolizione del dominio temporale mediante un moto religioso positivo in Italia sarebbe battere precisamente la via, che conduce all'estremo opposto; cioè, provando congiunti inseparabilmente dogma e principato, dare in mano un'arma poten- tissima in favore del principato all'immensa maggioranza, che crede nel dogma. Inoltre in tal caso per necessaria reazione, fallito il moto positivo, nascerebbe quel moto negativo, che sarebbe la tomba della pubblica morale e la base d'un più cieco dispotismo sia di regno o d'anarchia. Io poi non credo, come forse tu dubiti, che alla base spirituale del cristianesimo convenga aggiungere quella base materiale, che tu credi mancargli. Io penso invece che le abbia tuttadue, e n'ho a testimonio tutt'i tempi moderni in genere, la Francia in ispecie, e una tal quale conoscenza, che credo di avere delle cattoliche dottrine. Perciò credo fermamente che qualunque tentativo su questo punto sarebbe doppia follia, pei mezzi e peggli effetti. E credo che il mezzo più potente, più tre- mendo, più certo, più italiano di vincere gli abusi della Chiesa cattolica, e fra questi il principato temporale, sia quello di combatterli colle dottrine cat-

toliche, di rialzare con esse il sacerdozio democratico, benemerito tanto della morale e dei lumi, di umiliare il sacerdozio aristocratico, piaga e vergogna della Chiesa, di rendere temporalmente nulla l'influenza del Papa negli altri stati, come in Francia, e di lasciare allo sviluppo politico del paese la questione puramente politica del principato temporale. Io ti scrivo correndo, ma tu intendi meglio che io non dica.

[Castellani].

Chi non sente, chi non vede in questa compassata disamina, dettata senza spirito di parte, senza pregiudizio di interessi individuali, senza istigazione di personalismi, il riflesso di uno spirito pensoso, che volge lo sguardo molto più lontano del contingente alternar di fortuna?

Egli dettava a sè ed agli altri un costume di vita. Della *faziosità* aveva fatto esperienza; aveva potuto registrare il bene e il male; e portava con sè i segni tangibili delle conseguenze. La fazione aveva rovinato l'Italia, esattamente come diceva Musolino. Occorreva superare il settarismo spirituale, spaziare nell'atmosfera serena di una educazione politica, che soprattutto vedesse, com'egli diceva, *l'uomo nell'uomo*, fondata sul vero, sul reale, sull'onesto, scevro di odio e di ridicolo orgoglio ed amante dei fratelli di sventura.

Il Castellani, nella sua spregiudicatezza, si sentiva egualmente estraneo ai rancori antimazziniani, cui si era abbandonato Musolino, ed alle esaltazioni mazziniane, delle quali era vittima il suo stesso autore.

Trascorsa l'era delle congiure, l'Italia era stata tormentata dal persistere dello spirito di fazione e di setta, che aveva anche offeso il sentimento più caro degli italiani, quello religioso, confondendo e inopportunitamente mescolando l'essenza religiosa col temporalismo ecclesiastico: grave errore questo per la Chiesa, che ne soffriva nei suoi più eccelsi valori morali; grave errore anche per la nazione, oppressa e ritardata nella sua rigenerazione dal pesante fardello del principato temporale. Il Castellani antivedeva per la soluzione del risorgimento italiano la necessità di superare questa antitesi, contro la quale irrimediabilmente urtava il problema dell'unità nazionale, ma di doverlo superare senza faziosità, senza settarismo, con senso politico. In questo modo egli superava anche la crisi mazziniana, che incombeva sopra gli uomini usciti dalla rivoluzione quarantottesca, senza abdicare all'opportunismo dinastico.